

DANIELE IOZZIA

«*Pochi fatti et assai parole*».

Lingua e stile di due lettere di Anton Francesco Doni *

«*Pochi fatti et assai parole*».

Language and style in two of Anton Francesco Doni's letters

ABSTRACT

Dopo una breve panoramica sul genere dell'epistolografia comica nel Cinquecento, il saggio si concentra sulla scrittura del poligrafo fiorentino Anton Francesco Doni. In particolare, dai *Tre libri di lettere del Doni e i termini della lingua toscana* (1552) saranno analizzate due lettere di diversa tonalità, allo scopo di sondare la doppia natura doniana di moralista e di buffone. A osservazioni di carattere fonomorfológico, sintattico e stilistico segue un ricco glossario dei termini e delle espressioni popolari e oscene.

After a short overview on sixteenth-century Italian comic epistolography, this essay focuses on the writing of the Florentine polygraph Anton Francesco Doni. Particularly, two tonally divergent letters from the *Tre libri di lettere del Doni e i termini della lingua toscana* (1552) take focus in terms of their phonetic, morphological, syntactic and stylistic elements in order to highlight the author's dual nature as both moralist and humorist. A glossary of popular and obscene expressions follows each text.

- * Per i preziosi e acuti suggerimenti desidero ringraziare Luca D'Onghia e Giovanna Rizzarelli, che hanno visto crescere questo lavoro discutendone con me una prima versione. Molta riconoscenza va poi a Natascia Tonelli e a Francesca Latini, per il confronto interpretativo su alcuni passi e su alcune fonti, nonché per lo stimolo a migliorare ulteriormente il testo.

«*Pochi fatti et assai parole*».
Lingua e stile di due lettere di Anton Francesco Doni

A partire dalla metà del Cinquecento una tendenza importante e, se si vuole, tutta letteraria dell'epistolografia volgare è quella di affrancarsi progressivamente dalla semplice istanza comunicativa. Il libro di lettere viene concepito come macrotesto che inquadra i singoli pezzi sottomettendoli alla restituzione di un'immagine conveniente del loro autore, a maggior ragione dopo che le possibilità di accesso alla lettura offerte dalla stampa ne consentivano la trasmissione presso ampie fette di pubblico. Come mostrato da Quondam 1981, a partire dagli anni '40 e '50 del XVI secolo lo spazio della scrittura epistolare inizia a coprirsi di sotto-tipologie della cosiddetta lettera "familiare" (per questa cfr. Magro 2014, pp. 101-57), forme che affondano le loro radici in tradizioni di più o meno lunga durata ma che nel loro emergere in forma di libro pongono problemi che vanno dal loro statuto testuale ai legami mantenuti con un presunto codice comunicativo, reale o fittizio che sia. In particolare, la tipologia della lettera faceta, nella versione del fiorentino Anton Francesco Doni (1513-1574) offre il destro per uno sconfinamento nel campo del comico. In un saggio illuminante sui rapporti tra epistolografia volgare e comico, Adriana De Nichilo ha tracciato chiaramente le coordinate di questo tipo di scrittura:

Quali sono dunque i temi e gli artifici retorici propri della lettera comica? È una lettera familiare e di un genere retorico umile innanzi tutto: da una parte essa ricorre a troppi volutamente discorsivi, esemplificativi, amplificatori, ripetitivi, elencativi, reticenti, dall'altra attinge al patrimonio linguistico marginale: dialettale, latino o poliglotta. Limitato anche il ventaglio di tematiche: "humor culinaire", piaceri domestici, battute su amici comuni, polemica antipetrarchesca, satira contro pedanti, medici e avvocati, misoginia, erotismo, esotismo e "fantastico": in una parola tutti i temi tradizionalmente bassi¹.

Obbligato punto di partenza del sottogenere faceto, per quanto naturalmente i suoi sei libri di *Lettere* non siano per intero ascrivibili a esso, è Pietro Aretino. A partire dal suo modello archetipico fino a quello di autori come Niccolò Franco, Niccolò Martelli, Cesare Rao e Andrea Calmo, le facete acquisiranno tratti tipologici stabili: 1) i contorni che separano realtà e finzione sfumano: chi scrive è consapevole dell'ampio margine concesso a lettere i cui destinatari possono essere uomini illustri del passato, entità astratte personificate, oggetti ina-

1 Cfr. De Nichilo 1981, p. 217.

nimati; 2) l'attenzione ricade più sul singolo pezzo che sulla totalità della raccolta, per cui ciascuna lettera acquista un grado maggiore di autonomia letteraria, con il corollario che l'insieme dei dati di realtà riferiti a mittenti o a destinatari comincia a sbiadire; 3) l'elemento del comico perde gradualmente il suo carattere di registro (per cui ci si rivolgeva a un destinatario con il quale, tra le altre cose, era lecito anche scherzare) per farsi sempre più ingrediente compositivo capace di saturare per intero lo spazio di una lettera. Da questo punto di vista l'esperienza epistolografica di Anton Francesco Doni è notevole.

Autore dal ritmo di produzione quasi industriale, per il biennio 1546-1547 stampatore in proprio, il poligrafo fiorentino si accredita come successore di Aretino in quanto personaggio di punta dell'editoria veneziana del Marcolini tra il 1551 e il 1552, anni in cui vedranno la luce opere fondamentali quali i *Marmi*, i *Mondi* e gli *Inferni*. L'attività di epistografo corre di pari passo a quella di antologista o pseudo-curatore di raccolte di altri (si pensi alle *Prose antiche di Dante, Petrarca, et Boccaccio, e di molti altri nobili e virtuosi ingegni*, del 1547). Il *Primo libro delle Lettere d'Antonfrancesco Doni* fu stampato a Venezia da Girolamo Scotto nel 1544, e fu poi riedito a Firenze nel 1546 dall'autore stesso, che con questa ristampa inaugurava appunto la propria attività di stampatore. Da questa riedizione emerge il modo con cui Doni concepiva la pratica dello scrivere lettere: l'insieme dei pezzi, prima in ordine rigorosamente cronologico, subisce molti rimaneggiamenti, nonché sistematiche soppressioni di brani ritenuti particolarmente licenziosi. Nel passaggio alla forma-libro si ha, per dirla con Giorgio Masi, un effettivo «svincolo di questi brani dalla loro specificità corresponsiva»². Nel 1547 vide la luce, sempre per le cure doniane, il secondo libro delle *Lettere*. L'approdo definitivo si ebbe in seguito al fortunato sodalizio veneziano con Francesco Marcolini nel 1552, i *Tre libri di lettere del Doni e i termini della lingua toscana*. Si tratta del coronamento del progetto doniano di libro mescolato, un libro dall'architettura assai complessa che, oltre alle lettere, contiene infatti 49 imprese «schizzate in parole» al Marcolini perché le realizzi figurativamente³, una sezione di *Rime* e una dettagliata grammatica della lingua toscana. Anche nell'edizione del 1552 molte lettere vengono candeggiate e spogliate in parte delle massime blasfeme e delle invettive contro i religiosi, senza però porre troppi freni a una libertà che si attesta su punte espressive importanti. Libro mescolato è innanzitutto libro ibrido, costituito cioè da brani che possono essere letti in questa e nelle precedenti raccolte e che possono essere rifunzionalizzati in quanto forme brevi di narrazione che farciscono la struttura di altre opere⁴. Di questa ibridazione fa

2 Cfr. Masi 1988, p. 30.

3 Non si insisterà mai abbastanza sul rapporto simbiotico tra testi e immagini in Doni e la bibliografia, d'altronde, è già ricchissima: raccoglie l'insieme dei rinvii Masi 2013, pp. 71-98.

4 Così accade, ad esempio, nei *Marmi*: cfr. Urbaniak 2012, pp. 107-30; Pellizzari 2012, pp. 131-49; Genovese 2012, pp. 151-67.

fedes soprattutto il *Sommario* delle *Lettere* del Doni, posto in apertura, che trasforma ciascuna delle lettere in qualcos'altro, affidando al rapporto tra testo e paratesto il compito di orientare i gusti e le attese dei fruitori. Molti di questi micro-testi sono rubricati con un codice che marca l'appartenenza a un genere (*Apologo, Discorso, Favola, Novella, Parabola, Predica, Aviso*); in altre occasioni Doni lascia affiorare lo scopo comunicativo che intende perseguire, all'interno di quella dialettica da lui stesso promossa di «parlar da dovero» e «parlar per burla»⁵: accanto a lettere compendiate come *Amonitione ottima, Riprensione, Avvertimento* convivono altre lettere etichettate come *Baie, Burle, Scherzamenti*. Come ha mostrato a più riprese Gianluca Genovese⁶, il riposizionamento assai calcolato di ciascuna lettera nella definitiva edizione del 1552, tutto sbilanciato sul versante della ricezione, mira a soddisfare il gusto di un pubblico assuefatto alla piacevolezza, oltre a promuovere aretinianamente un'immagine di sé degna, vincente e ben strutturata nella sfera pubblica. Va da sé, dunque, che ogni dato emergente dalle lettere doniane va maneggiato con molta cautela, inclusi quelli apparentemente inerti come i nomi dei destinatari, i nomi citati in ciascuna lettera, le date e i luoghi di composizione, ciò che rende l'uso documentario di questi materiali per la ricostruzione di un ambiente socio-culturale o per la ricostruzione di tappe biografiche del fiorentino se non improponibile quantomeno assai rischioso.

Le lettere di Doni sono tramandate soltanto da stampe, mentre rimangono escluse dal contenitore-libro pochissime lettere manoscritte⁷ indirizzate a potenti del tempo, da Cosimo I al Cardinale Farnese a Ferrante Gonzaga ad Alfonso II d'Este. Per quanto auspicata da molti e in più occasioni, manca ad oggi un'edizione critica annotata dei libri di lettere doniani.

Ho scelto di commentare due lettere tratte dai *Tre libri di lettere del Doni. E i termini della lingua toscana* (1552). L'esemplare della *princeps* consultato proviene dalla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (Identificativo CNCE 17696) ed è disponibile in versione digitalizzata. Per farsi una prima idea sulla lingua comica di Doni epistolografo ho sondato due direzioni, selezionando testi di diversa tonalità, così da avere un assaggio tanto del moralista quanto del buffone. Riporto di seguito i due testi, avvertendo che i criteri di trascrizione sono stati massimamente conservativi, essendo stati limitati a interventi su una punteggiatura a volte sovrabbondante a volte inesistente:

A Bindo Fenestella da Fighine F(urfante) singlarissimo

Se si ammontassero tutte le lingue delle bugie, se s'allungassero tutti i frappatori, se si

5 La stessa dialettica sarà ripresa da Attilio Momigliano in un articolo scritto nel 1932 sul *Corriere della Sera*, poi in Momigliano 1938, nei termini di un Doni abile camuffatore del suo «volto di moralista» dietro una «maschera di buffone».

6 Cfr. Genovese 2002, pp. 206-57; Genovese 2009, pp. 190-221; Genovese 2016, pp. 179-91.

7 Secondo Re Fiorentin 2000, pp. 65-95, ammonterebbero a una decina.

scrivessero tutte le parole false, se si pingessero tutti i minchioni, se si legassero tutti i pazzi, voi terreste il perno, sareste guida e manterreste il capo delle bugie, de' frappatori, de' falsi, de' minchioni e de' pazzi che si potessero ammontare, allungare, scrivere, dipingere e legare. Rallegrinsi i popoli che praticano simili bestie, tengansi buoni queglii homini che mettono in ufficio simili asini, godano le genti che sono custodite da tali spirti maligni. O povero pane, da chi ti lasci tu scuffiare! O virtuosi, correte a vedere un bue di panno essaltato per pecora. Come è egli possibile, villano rifatto, che 'l collegio de' prelati si servisse di voi, la qual cosa non credo, sendo Re de' bugiardi, Imperator de' buoi e Papa de' pazzi? Non vi vergognate voi che sète furfante in cremesi alto e basso, a pigliare un tale officio? Non vi stava egli meglio in mano la zappa, eh, cera di facchino? Eclisse fa festa del tuo spara pane, il quale sopravanza a tutte le glorie antiche de' galeotti. Te ne bisognerebbe dar tante busse che ti venisse la morte, a lasciare andare attorno un pazzo sciolto, come se tu non havessi infinite catene da legarlo poi che le funi non reggono più. E se verrà mai tempo che i vantatori e ciurmatori regnassero, tu saresti gloriosa, che tal pecora sarebbe Rex regum. Fagli dunque honore, scrivi i suoi gesti, segna le sue vittorie, canta le sue lode e consacra i suoi trophèi, che non si spegnesse il moccolo del nome suo. Vedete o pazzo mio dal dì delle feste s'io vi fo honore a scrivervi, s'io vi sublimo con la patria vostra. E per questo vi prego quando sète in quel furore leggiate questa lettera, la quale fa riverenza al vostro vagliato e immortal cervello; e honora l'arbore della incorrotta pazzia, il quale voi abbracciate e tenete stretto, onde tutti i pazzi del mondo si lamentano che toglieste per forza la parte loro e vi si raccomandano. Di Piacenza alli XXVII d'Ottobre MDXLIII.

Il Doni

A Messer Domenico Barlacchi dicitor famoso

Dal Corrier del Carafulla habbiamo inteso l'opinione di Monna Lucca di Balucca, moglie del Signor Assiderato, Capitano de gli Arpioni, il quale ha mandato a dire che tutto l'essercito della Città di Baldracca è in ordine con le trabacche e beltresche per difendere l'honore delle povere Muse, e scrive al maestro di tutto il lavoro che gli va, che venga affermandomi anchora le Busse donzelle di Madonna Barlume hanno lavorato a telaio senza menare calcole le cortine di bucherame, che gli vanno. E per dirvi il tutto, il Bazzica comincia a cinguettare disordinatamente de' fatti suoi e bucinasene per tutto, e fassi tanto calpestio di lui che s'egli havesse avuto il farsetto a campanile o levato tutti i cocchiumi alle botti di M(esser) Tempiale di Camaldoli, e' si disdirebbe per mandare in lungo la cosa del lavoro, e dicemi da sezzo o venire o non venire la signora Biliorsa non ne darebbe un fuscello. Ma e' mi sa peggio che 'l Zacchera, il quale fa i grembiuli al Sorgozzone Rigattier de' topi, se ne gongola. E dicemi che non valicherà troppo tempo, lo Sconcio tenderà le vangaiuole per fargli stizza insieme col Mestola, e gli torranno tutto il guadagno; in tal maniera non gli varrà la valuta d'un pugno di noccioli, protestando non se ne voler pigliare impaccio e che gne ne garrisco per questa volta, acciò questo fracidume non gli tocchi il cervello; né gli dia la volta alla coccola, perché gli potrebbe far poi lima lima, ma gli verrà il gavocciolo al fastidioso, più che non è un baco sullo stomaco. Di Piacenza alli IIII di Maggio MDXLIII.

Il Doni

Per quanto riguarda la prima lettera, ci si trova di fronte a un violento attacco *ad personam* all'insegna dell'oltranza e dell'ingiuria. Il testo è indirizzato a un personaggio-maschera fittizio dietro il quale potrebbe celarsi uno dei tanti rivali del Doni, un non meglio specificato Bindo Fenestella da Fighine, ossia Figline Valdarno, ora frazione di Firenze. Si noti nella forma l'esito velare del gruppo *-gl-*, normale sviluppo fiorentino del nesso, di diretta derivazione dall'etimologia del toponimo (< *FIG(U)LINAE*, cfr. *Dizionario di toponomastica*, p. 273)⁸. Per quanto riguarda gli usi grafico-fonetici, alla scrizione geminata *-ss-* < *-X-* latino («esempio»), al raddoppio di *-f-* in «buffalo» e a quella del nesso latineggiante *-ph-* per la fricativa («trophei») si aggiunge un impiego frequente dell'*h-* etimologica in forme come «homini», «havessi», «honore», «honora». Si osserva, inoltre, il mantenimento della prima *-r-* etimologica nel latinismo «arbore»; sul piano morfologico si segnala la ricorrenza del soggetto neutro pleonastico in «come è egli possibile» o in «non vi stava egli meglio in mano la zappa». L'uso di «egli» ridondante, che anche in presenza di soggetto logico sostantivale può fungere da soggetto grammaticale, è tratto ricorrente della varietà parlata del toscano popolare⁹; infine, in «le sue lode» si nota l'uscita in *-e* del plurale femminile della II classe, argenteismo già schedato nello studio sul fiorentino quattrocentesco di Paola Manni¹⁰.

Per quanto riguarda la sintassi, va detto innanzitutto che a livello pronominale si assiste a un'estensione delle pertinenze della legge di Tobler-Mussafia, qui nel caso dell'enclisi imperativa («rallegrisi», «tengansi»). Le strategie dell'amplificazione e dell'accumulazione sotto forma di elenco mostrano un deciso turgore. Si osservi, infatti, come all'iniziale bolla di protasi iperboliche («se si ammontassero (...), se s'allungassero (...), se si scrivessero (...), se si pingessero (...), se si legassero (...))» mantenuta costante e replicata nella ripresa delle apodosi con la serie degli stessi verbi all'infinito («che si potessero ammontare, allungare, scrivere, dipingere e legare»), facciano seguito le serie di esortativi e vocativi che occupano anaforicamente la prima posizione dei periodi, oltre al rincaro delle interrogative. L'orchestrazione delle condizionali, inoltre, sembrerebbe tradire *en passant* la memoria paolina della *Prima lettera ai Corinzi* (13, 1-3: «Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli (...). E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne (...). E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto (...)), aggiungendo dunque un'ulteriore pennellata di accesa blasfemia. Ad ogni modo, l'architettura della lettera è studiaticissima, e il materiale lessicale che vi si deposita aderisce ai modi di una di-

8 Si veda anche Castellani 1980. La forma è già in Dante, *Par.*, XVI, vv. 49-50 «Ma la cittadinanza ch'è or mista/ di Campi, di Certaldo e di Fegghine».

9 Cfr. Rohlfs II 449.

10 Cfr. Manni 1979, pp. 126-27.

sfemia verbale che richiama alla memoria le violente tenzoni quattrocentesche tra Burchiello e Rosello Roselli, tra Bernardo Bellincioni e Baccio Ugolini, tra il Pistoia e Panfilo Sasso, tra Luigi Pulci e Matteo Franco. All'abbassamento generale del grado di ipotassi è sostituita la compresenza dei periodi su un medesimo piano: tale paratassi elencatoria va concepita anche come gradiente di rapidità con cui l'insulto viene scagliato sul destinatario; si tenga presente, inoltre, che nella resa simulata di marche dell'oralità proprie di questa tipologia discorsiva sono riprodotte talune tattiche di un procedere sintetico e scorciato dei periodi, come ampiamente dimostrato da Enrico Testa¹¹: ed ecco quindi il *che* "polivalente" («che non si spegnesse il moccolo del nome suo»; «che tal pecora o buffalo sarebbe *Rex regum*»), l'ellissi del complementatore («E per questo vi prego (...) leggate questa lettera»), la dislocazione a destra del nodo tematico («Te ne bisognerebbe dar tante busse»), la presenza di inserti interiettivi che esasperano emotivamente una provocazione («eh, cera di facchino?»), la labilità e l'incertezza nella resa dei tempi verbali nel periodo ipotetico del terzo tipo («E se verrà mai tempo (...), tu saresti gloriosa»).

A fare la parte del leone, tuttavia, è la dimensione lessicale, vera e propria sfera dominante sia quando si pesca dal serbatoio di un bestiario popolare e quotidiano («bestie», «asini», «bue», «pecora», «buffalo»), sia quando il tono linguisticamente prevalente è quello dell'ingiuria. Il lessico offre le proprie risorse più appariscenti e saporite mesciando in un unico calderone anche inserti latini («*Rex regum*») e detriti aulici («arbore della incorrotta pazzia»; «vagliato e immortal cervello») rovesciati in senso ironico e tagliente. Riporto di seguito un breve glossario dei termini e delle espressioni notevoli:

Busse: per "bussa" il TLIO riporta già «percossa, forte colpo dato con le mani o con un corpo contundente», con esempi da Boccaccio e da Francesco di Vannozzo. Si veda anche Pulci, *Sonetti extravaganti*, XXIII, v. 20 «se non ch'i' ti darò, ve', tante busse»¹².

Cera di facchino: qui "cera" è da intendersi come «sembianza, aspetto esteriore» (GDLI II 983, con esempi provenienti da *Marmi*, I, «la cera, poveretti, vi condanna»). L'immagine della cera è frequente in Doni in questa accezione, come ciò che inchioda l'uomo al suo vero aspetto, rendendogli difficile dissimulare la sua propria natura;

Ciurmatore: Doni lo impiega come sinonimo del precedente «frappatore», nel senso di «ciarlatano, impostore» (GDLI III 207). Deverbale da "ciurmare", «ingannare qualcuno a parole» (il TLIO dà come prima attestazione di questo significato un'occorrenza del *Trecentonovelle* di Sacchetti). Il DELI e il DEI lo riportano all'italiano antico "ciarmare" e al francese *charmer*, a sua volta da *charme*,

11 Si rimanda a Testa 1991.

12 Cfr. Decaria 2013, p. 56.

«incantesimo» (< lat. *CARMEN*, «versi per incantesimo»), con l'immissione del tipo «ciurma»;

Frappatore: GDLI VI 299 riporta «ant. per ingannatore, imbrogliatore, impostore (anche: millantatore)», con esempi di provenienza eterogenea dal *Ciriffo Calvaneo* di Pulci a Machiavelli e Aretino. Deverbale da «frappare», «ingannare, inventare di sana pianta», con occorrenze in Grazzini e nello stesso Doni dei *Marmi* (< fr. *frapper*, sec. XII, nella doppia accezione di «colpire» e di «ingiuriare, imbrogliare», cfr. DELI);

Furfante in cremesi: per «cremesi» (forma con *-r-* metatetica) GDLI III 35 rimanda a «chermisi», «di colore rosso acceso; sostanza colorante, seta o drappo tinto di cremesi». Il DELI lo riconduce all'arabo *qirmizi*, «grana ricavata da una cocciniglia» (cfr. anche REW 4703d *Kirmizi*), riporta anche la locuzione «in cremisi», «in massimo grado». L'espressione varrà nel complesso «furfante al massimo grado» ma anche «furfante che per paradosso veste panni lussuosi». Lo stesso Doni, in *Marmi*, II, ha «gaglioffo in cremisi», con variazione sinonimica;

Moccolo: Stando al DELI, è propriamente «ciò che rimane di una candela o di una torcia consumata in gran parte» (< lat. *MUCUS*, 'moccio', con applicazione del suffisso diminutivo *-olo*, assai produttivo nei volgari toscani). Stando poi a Fanfani 1863, p. 595, «Moccolo, dice il popolo per Bestemmia, onde la frase Tirare o Attaccare un moccolo, per Dire una bestemmia». L'espressione della lettera «che non si spegnesse il moccolo del nome suo» varrà allora «che il suo nome rimanga oggetto costante di bestemmie, di imprecazioni»;

Scuffiare: GDLI XVIII 332 riporta «mangiare velocemente, con ingordigia, facendo rumore» (con esempi dal *Morgante* e dalle *Sei giornate*). Sono citate anche le locuzioni «scuffiare il pane della propria farina» e «non scuffiare pagnotta se non del proprio cervello», nel senso di «essere originali nell'attività letteraria, non imitare altri». Il Tommaseo-Bellini attesta un'espressione molto vicina a quella usata da Doni in questa lettera: «povero pane, a chi ti fai mangiare», «con riferimento all'inattitudine manifesta di qualcuno a svolgere il proprio compito». Non mancano esempi di uso metaforico di «pane» attestati già nel Dante morale¹³;

Spara pane: Per «sparapani» GDLI XIX 700 dà «gran mangiatore», come epiteto spregiativo «riferito a soldati smargiassi e dediti unicamente alle riunioni conviviali», con un esempio dal Lippi. Nel quadro della composizione nominale si tratta di un modulo «che vede al primo posto un determinativo verbale di grado morfologico zero e al secondo un sostantivo oggetto determinante»¹⁴; la tipologia è amatissima da Aretino, che usa a piene mani questi composti imperativi.

13 Si veda Dante, *Cv*, I, 1-3; 5, 10; II, 1; cfr. poi il celeberrimo *Par.*, XVII, vv. 58-60:

«Tu proverai sì come sa di sale/ lo pane altrui, e come è duro calle/ lo scendere e 'l salir per l'altrui scale».

14 Cfr. Folena 1991, pp. 229-30.

Veniamo adesso alla seconda lettera. Il testo è indirizzato a Domenico Barlacchi. Nella voce del DBI a lui dedicata e curata da Ada Zapperi (vol.VI, 1964) si apprende che si tratta di un personaggio assai noto all'ambiente fiorentino della prima metà del Cinquecento, dove svolse sia l'attività di pubblico banditore sia quella di animatore di allegre brigate (fu tra i primi soci di una singolare accademia detta "Compagnia della Cazzuola"). Il nome di Barlacchi (o Barlacchio, che nell'accezione di "sciocco" lascia pensare a un soprannome scherzoso attribuitogli dai fiorentini) entra nella storia del teatro quando nel 1548 in occasione dei festeggiamenti a Lione in onore di Enrico II mette in scena la *Calandra* del Bibbiena con una compagnia di attori fiorentini, inaugurando la florida tradizione degli attori comici italiani in Francia. A testimonianza della vena comica di Barlacchi si ricorda la sua presenza all'interno di una raccolta di *Novelle, facette, motti et burle di diversi autori, riformate e corrette*, stampata a Verona nel 1551. Per quanto riguarda la grafia della lettera, si notano il mantenimento di *h-* etimologica e pseudo-etimologica in forme quali «honore», «anchora», «habbiamo», «havesse», nonché la scrizione analitica della preposizione articolata in «de gli Arpioni». Sul piano morfosintattico si osserva ancora l'uso insistito della copia pronominale demotica «e»: tale uso del pronome neutro impersonale costituisce una delle caratteristiche più significative del fiorentino parlato¹⁵; interessante si rivela poi la combinazione di pronomi personali in posizione atona «gne ne» per «a lui ne», «a lui lo», «a lui la». Arrigo Castellani avverte che «l'uso di *glie ne* e forme equivalenti, come l'assimilata *gne ne*, si diffonde nella seconda metà del XV secolo e si è mantenuto nella lingua popolare fino a oggi»¹⁶. Non escluderei, tuttavia, consultati gli spogli e le osservazioni generali di Francesco Sberlati, che la macchia di colore dialettale sia assunta quale «ingrediente espressivistico» nella lingua doniana, con la ripresa nenciale di certi tratti rustici inglobati dal fiorentino tra Quattro e Cinquecento¹⁷; infine, registro la forma «torranno» della sesta persona del futuro, di ascendenza già quattrocentesca, con raddoppiamento del morfema *-rr-* in futuri e condizionali¹⁸.

L'impressione che si ricava dalla lettura della lettera è quella di una pronunciata entropia dei legamenti sintattici, ai limiti della comprensibilità, essendo forzate (quasi "espressionisticamente") entrambe le vie della sovrabbondanza delle giunture e dell'ellissi. Si può tarare l'impostazione di questa sintassi sbilenco su quella della lettera precedente, tornita ma tutto sommato pettinata. Notiamo asimmetrie costruttive nei periodi retti da *verba dicendi* con presenza/assenza del *che* complementatore («che venga affermandomi anchora le Busse donzelle di

15 Sulla frequenza in Doni cfr. Sberlati 1998, pp. CCVII-CCVIII.

16 Cfr. Castellani 1952, p. 88.

17 Si rimanda a Sberlati 1998, pp. CCLXX-CCLXXI; Ghinassi 1957; Poggi Salani 1967, pp. 233-86.

18 Si veda la schedatura di cfr. Tavoni 1992, pp. 175-79.

Madonna Barlume hanno lavorato a telaio»; «E dicemi che non valicherà troppo tempo, lo Sconcio tenderà le vangaiuole»), costruzioni anacolutiche e sghembe («e dicemi che da sezzo o venire o non venire la signora Biliorsa non ne darebbe un fuscello»; « (...) protestando non se ne voler pigliare impaccio e che gne ne garrisco per questa volta», dove è interessante anche la risalita dei clitici nella prima frase), ellissi («Non altro»), dislocazione a destra del dativo («gli verrà il gavocciolo al fastidioso»); slittamento di modi e tempi verbali che sfalsano il piano del discorso acuendo la mancanza di una direzione logica («e scrive al maestro di tutto il lavoro che gli va, che venga affermandomi anchora le Busse donzelle di Madonna Barlume hanno lavorato a telaio senza menare calcole le cortine di bucherame, che gli vanno»). Ancora una volta, però, le luci della ribalta sono tutte per il lessico e la fraseologia, che meglio lasciano venire fuori la varietà della tavolozza di Doni, la fattura reale del suo “arcimboldismo” espressivo. Il senso di reticenza si deve in gran parte all’adozione di un idioletto privato, fruibile forse soltanto dentro una ristretta cerchia di utenti. Ci si trova di fronte a un tipo di scrittura che elegge a cardine un gergo che taglia consapevolmente fuori i lettori da ogni possibilità di inferire un messaggio effettivo. Messaggio che in questa girandola di fuochi d’artificio si annulla completamente, diventando puro spasso, «edonismo linguistico»¹⁹ impermeabile a qualunque parafrasi. Un primo aspetto di questo *divertissement* è dato da ciò che in uno studio sulla lingua della commedia moderna potremmo chiamare con Maria Luisa Altieri Biagi «comico del significante». Si tratta di un tipo di comicità che

si realizza usando ludicamente la lingua, svalutandone l’aspetto semantico e la funzione comunicativa, per puntare sui valori fonici, musicali. Se nel processo comunicativo colloquiale la tendenza è quella economica, (...) in questa forma di comicità verbale la tendenza è quella, inversa, dello sperpero. Dire in trenta righe, a forza di accumulazioni, di enumerazioni, di ripetizioni, ciò che si poteva dire in tre righe. Parole rimanti, allitterazioni, assonanze, continue ripetizioni di un elemento della frase (...) fanno sì che la lingua (...) si trasformi in acrobazia, perdendo ogni utilità ma anche ogni peso²⁰.

E giochi fonici e ricorrenze di suffissi consonanti o fonicamente in rima non mancano affatto («Barlacchi» | «Lucca di Balucca» | «Baldracca» | «trabacche e beltresche»; «Madonna Barlume» | «bucherame» | «cocchiumi» | «fradiciume»). Lo scavo in senso gergale pare poi distribuirsi gradatamente in tre livelli: 1) la genericità veicolata da alcune espressioni («scrive al maestro di tutto il lavoro che gli va»; «per mandare in lungo la cosa del lavoro»); 2) l’onomastica e la toponomastica ridicole e spesso fittizie («Corrier del Carafulla», «Monna Lucca di Balucca», «Signor Assiderato», «Capitano de gli Arpioni», «Città di Baldracca»,

19 L’espressione è di Segre 1974, pp. 369-96.

20 Cfr. Altieri Biagi 1980, p. 39.

«Madonna Barlume», «il Bazzica», «M(esser) Tempiale di Camaldoli», «signora Biliorsa», «Zacchera», «Sorgozzone Rigattier de' topi», «lo Sconcio», «il Mestola»), di scoperta memoria boccacciana: basti pensare ai vari «Guccio Balena», «Guccio Imbratta», «Guccio Porco», «Lippo Topo» nella novella di Frate Cipolla (*Decamerone*, VI, 10); 3) la messe di espressioni sboccate e oscene, di fraseologia proverbiale e ricca di modi di dire. Molto più che per la precedente lettera si ha dunque necessità di un glossario:

Arpione: propriamente, si tratta di un «grosso chiodo, che viene conficcato nel muro per appendervi qualsiasi oggetto» (GDLI I 677). Ancora una volta, ne è evidente l'uso in senso eufemistico, come metafora del membro maschile (cfr. DSLEI, p. 250, con esempi dai *Sonetti* del Burchiello e dalle *Sei giornate* di Aretino);

Assiderato: GDLI I 766 riporta «intirizzito, inoperoso, rattrappito», con numerosi esempi da Boccaccio e da Bandello. L'allusione sconcia all'impotenza sessuale del personaggio è chiara;

Avere il farsetto a campanile: per «farsetto» GDLIV 694 riporta il significato tradizionale di «indumento maschile ben attillato alla vita che ricopriva il busto lungo fino al ginocchio, con o senza maniche». DSLEI, p. 234, specifica che in un contesto di scoperte allusioni sessuali «l'uso metaforico deriva dalla presenza dell'imbottitura di bambagia, che rende gonfio l'oggetto e ricorda lo sperma», accludendo tre esempi da Boccaccio, dal Molza e dal Bandello. Anche «campanile» è eufemismo del membro virile (DSLEI, p. 263, con esempi da Finzuola, Aretino e Bruno);

Avere un baco nello stomaco: con GDLI I 934 «baco» varrà «cruccio, rodimento, magagna (morale)». La locuzione significherà complessivamente «avere un peso sullo stomaco, rodarsi, essere in collera».

Bazzica: il soprannome ingiurioso del personaggio fa leva sull'accezione di «cosa di poco prezzo, bagattella» (cfr. GDLI II 130, con un'unica attestazione da *Lo spirito* di Giovanni Maria Cecchi);

Beltresca: come il precedente è termine del lessico storico-militare. Per «bertesca» (forma senza metatesi e con liquida di transizione) GDLI II 190 riporta «opera difensiva a foggia di piccola torre (in muratura o in legname), per lo più a complemento di una più massiccia fortificazione; stabile o improvvisata per colpire il nemico da dietro un riparo, stando al coperto». In senso figurato può indicare un «luogo ripido, pericoloso, dove si rischia di cadere», con esempio da Buonarroti il Giovane. Il TLIO ne dà la prima attestazione nei *Trattati morali di Albertano da Brescia* volgarizzati nel 1268 da Andrea da Grosseto;

Biliorsa: GDLI II 235 riporta «mostro immaginario, spauracchio per intimorire i bambini», con un esempio dal *Malmantile* del Lippi, 3, 70: «Ove la notte al noce eran concorse/ tutte le streghe anch'esse sul caprone,/ i diavoli, e col bau le biliorse/ a ballare, a cantare, a far tempone». E ancora: «Etimologico: forse comp. del lat. *lea*, leonessa, e *ursa*, orsa; il pref. *bi-* indicherebbe la doppia

natura del mostro». In parte simile è il bergamasco *biligorgna*, per il quale si rimanda a D'Onghia 2005;

Bucherame: GDLI II 422 riporta «tipo di tessuto con ricami a punto traforato». Quanto all'etimologia, il DELI fa riferimento al nome della città di Buhara, nel Turkhestan, da cui il tessuto proveniva. Che vi sia una qualche allusione sconcia dell'immagine nella lettera è suggerito dal fatto che il Battaglia per la voce “bucherato” e per il suo impiego nella locuzione “parlare bucherato” riporti «parlare sconciamente». A ciò si aggiunga, inoltre, il bisticcio comico-osceno con “buco” e l'accezione di «penetrare, insinuarsi, aprirsi un varco» (GDLI, *ibid.*) del verbo “bucherare”, del quale la voce in questione parrebbe essere un deverbale²¹. Il significato puntuale di tutta la frase resta ad ogni modo poco perspicuo;

Bucinasene: per “buccinare” GDLI II 421 restituisce il significato figurato di «propalare, divulgare voci e dicerie, far correre voce», con esempi da Boccaccio, Burchiello e Varchi. Quanto al DELI, la voce deriva dal latino classico < *BUCINARE*, «dare il segnale col corno», già in Varrone e in Seneca²²;

Carafulla: sul personaggio di Carafulla esiste una ricca bibliografia²³. Sintetizzando, si tratta di un personaggio che, esistito o meno, è stato tra i più noti, curiosi e meglio individuati del mondo proverbiale fiorentino, ricondotto probabilmente a tale Antonio Carafulla, grammatico ed etimologo, al quale viene appunto riferita una mole straordinaria di proverbi, sentenze e wellerismi. Nella *Zucca Doni* acclude il Carafulla «pazzo pubblico» nell'elenco iniziale di «Huomini Honorati», attribuendogli poi nel *Cicalamento VIII* uno dei più diffusi bisticci popolari: «Andare a Fuligno, idest fune e legno». Lo stesso è introdotto nei *Marmi* (*Ragionamenti I e V della Prima parte*) come tipo del pazzo di spirito. Una figura, insomma, liminare tra quella del dotto dispensatore di truismi e quella del buffone (immagine, quest'ultima, rilanciata in molti sonetti e madrigali del Grazzini);

Cinguettare: qui nel senso di «mentire, parlare male, dire spropositi» (GDLI III 156-157, con ulteriori riscontri provenienti da Della Casa e da Grazzini);

Città di Baldracca: per “baldracca” GDLI II 4-5 attesta sia «bagascia» (esempi da Aretino, Firenzuola, Caro. La prima attestazione, stando al TLIO, è già nei *Memoriali bolognesi*, 1279-1300) sia «osteria, luogo malfamato di Firenze». Così Benedetto Varchi in *Hercolano*, 162: «Baldracca era, ed è un'osteria in Firenze

21 Si osservi che il suffisso *-ame* restituisce «nomi con valore collettivo o con connotazione negativa», senza escludere un possibile «significato strumentale», così Grosman-Rainer 2004, p. 234.

22 Interessante per il rispetto grafico-linguistico è anche questo brano tratto da Benedetto Varchi, *Hercolano*, 58: «Quando non si fa di certo alcuna cosa, ma se ne dubita, o si crede alla brigata, e se ne ragiona copertamente, si dice: e' se ne bucina; e si dee scrivere con un c solo» (traggo la citazione dalla *Quarta Crusca*, 1729-1738).

23 Si vedano essenzialmente Brambilla Ageno 1959; Woodhouse 1970; Bragantini 1991.

vicina alla piazza del grano, ma starà ben poco a non esser più, perché l'eccellenza del nostro duca, essendo ella quasi dirimpetto al suo palazzo, la vuol fare spianare». Etimologicamente, GDLI II 5 rimanda a "Baldacco/a", «forma toscana di Bagdad, luogo di perdizione, che nel Medioevo aveva preso il posto di Babilonia, la città dissoluta e maledetta», con ulteriori esempi da Petrarca e da Boccaccio;

Cocchiume: GDLI III 242 riporta «sia il tappo di legno o di sughero usato per chiudere il foro della botte, sia il foro stesso, usato per vuotare o riempire il fusto». In questa seconda accezione, DSLEI, p. 541 lo riporta come eufemismo sessuale al posto di "sedere" e di "ano", con esempi che spaziano da Sacchetti fino a Imbriani;

Dare la volta alla coccola: per quanto riguarda la locuzione "dare la volta", GDLI XXI 1001 riporta propriamente «guastarsi, inacetirsi (in riferimento al vino)». "Coccola" è termine scherzoso per «testa» (GDLI III 245). Complessivamente, dunque, "impazzire, dare di volta il cervello";

Dare un fuscello: per "fuscello" GDLI VI 503 dà «rametto di legna secca». Per similitudine e in senso figurato vale «inezia, cosa di minima importanza (detto di persone o cose)»;

Fare i grembiuli: valutati il contesto osceno e degradante e le allusioni ad accoppiamenti generalizzati, forse qui "grembiule" andrebbe inteso come il «pezzo di panno o tela che nell'allevamento del bestiame si lega sotto il ventre dei montoni per impedire loro l'accoppiamento con le pecore» (GDLI VII 32, con un unico esempio dal fiorentino Marco Lastrì). Segnalo, a margine, che di per sé "grembiule" è rubricato in DSLEI, p. 392: per metonimia «l'organo è indicato con il nome dell'indumento che copre la parte anteriore del corpo femminile»;

Fare lima lima: GDLI IX 72 attesta la locuzione spiegandola così: «sfregare per qualche tempo l'indice della mano destra su quello della sinistra, imitando il movimento della lima, in direzione di chi ha subito uno smacco, a indicare che non gli resta altro da fare che rodersi»²⁴. La locuzione è già in Luigi Pulci, *Sonetti extravaganti*, XXV, vv. 9-10: «Che dirai tu, se insino alle lumache/ fanno ancor lima lima di Teseo»²⁵;

Fracidume: con suffisso *-ume* dispregiativo, nel senso di «corruzione morale, degenerazione spirituale, artistica». Ma anche, in senso concreto, «atto o parola turpe, sconcezza, nefandezza» (GDLI VI 269);

Garrire: GDLI VI 597 dà l'accezione di «rimproverare aspramente, litigare, imprecare, inveire»; lo stesso significato è riportato dal TLIO, che allega come prime attestazioni l'anonimo *Commento ai Rimedi d'Amore di Ovidio* (1313) e le *Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate (libri I-V)* del pratese Arrigo Simintendi (1333);

Gavocciolo: il TLIO ne riporta già il significato di «bubbone della peste

24 Si veda anche l'utile Brambilla Ageno 2000, p. 66.

25 Cfr. Decaria 2013, p. 57.

(che si manifesta nella regione inguinale e sotto le ascelle)», documentato per la prima volta nella *Cronica* (1348) di Giovanni Villani. GDLI VI 621 ne attesta l'uso in frasi di imprecazione e di cattivo augurio, con esempi da Aretino e da Berni. Stando al contesto, è assai probabile che si faccia riferimento a un "gavocciolo" emorroidale;

Menare calcole: in senso proprio "calcola" è «l'insieme dei pedali a forma di regolo manovrati in senso alternato dal tessitore per alzare e abbassare i fili dell'ordito ogni volta che vi deve intrecciare quello della trama» (GDLI II 529). Il Battaglia riporta anche la locuzione a testo, in senso osceno, con esempi dai *Canti carnascialeschi*, Aretino, Bandello fino a Giulio Cesare Croce. L'analogia tra il movimento dei fili e «il movimento del pene durante il coito è evidente» (DSLEI, p. 133, che, tra gli altri, cita anche un passo degli *Humori* del Doni). Nella lettera, tuttavia, si asserisce che le donzelle «hanno lavorato a telaio senza menare calcole»: sarebbe forse più opportuno intravedervi, più che l'azione di un membro *agens*, quella di un "servizietto manuale" da parte delle donne su un membro *patiens*.

Tendere le vangaiuole: per "vangaiuola" già il TLIO riporta «sorta di rete (di forma quadra o rettangolare) usata per la pesca a strascico», con prima attestazione nel *Decameron* di Boccaccio. GDLI XXI 655 attesta inoltre sia l'uso figurato di «inganno, raggiro», sia quello metaforico in contesto osceno, supportato in quest'ultimo caso da DSLEI, p. 534 che lo riporta come eufemismo per "sedere" (riscontri provengono da Burchiello e da Berni). L'espressione varrà complessivamente "prendere per il culo";

Trabacca: GDLI XXI 98 dà «struttura costituita da un telaio in legno ricoperto con tessuto, pelli, etc. usata da uomini d'arme e comandanti come alloggiamento da campo, da padiglione, da tenda», con esempi fino a Boiardo e Bembo. Il TLIO lo attesta già in documenti pratici toscani tardo duecenteschi;

Valere la valuta d'un pugno di noccioli: per "nocciolo" GDLI XI 474 riporta «cosa di poco conto, di scarso valore», oltre alle locuzioni "non valere un nocciolo, una brancata di noccioli, due o tre man di noccioli" nel senso di «essere dappoco, privo di doti, di capacità, non essere buono a nulla», con esempi da Gelli, Grazzini e Cecchi;

Zacchera: altro soprannome ingiurioso attribuito a un personaggio per nulla individuabile. Per *zacchera* GDLI XXI 1044 riporta sia «schizzo di fango o di sterco che macchia vestiti e scarpe» sia «taccia di disonore, che compromette la reputazione di una persona», con esempi provenienti da Cecchi e da Segneri.

Qualche riflessione di ordine generale, infine, a partire dallo sguardo ravvicinato dato alle due lettere. Gli studi sulla lingua e lo stile delle opere doniane si concentrano prevalentemente sui *Marmi*, sui *Mondi* e sulle *Nuove pitture*, la-

sciando da parte le *Lettere*²⁶. Parrebbe, tuttavia, di rintracciare un minimo comune denominatore nell'omogeneità e nella coerenza del tessuto espressivo. Il doppio binario di questa scrittura poggia su uno sperimentalismo e su un manierismo accentuati. Sarà allora necessario riflettere brevemente su cosa significasse essere fiorentini o, in genere, toscani a metà del Cinquecento, e ragionare in termini di possibilità espressive da percorrere come reazione alla rigida proposta del Bembo. Per la generazione di letterati toscani nati tra l'ultimo decennio del Quattrocento e i primi due del Cinquecento (oltre a Doni vi rientrano Grazzini, Cecchi, Firenzuola, D'Ambra, Gelli) una reazione consapevole al classicismo arcaizzante consisteva nel ricorso a un materiale verbale di estrazione diafasica popolare, in grado di restituire una sintassi, un ritmo e dei colori lessicali prossimi al parlato. A una sostenutezza formale che facesse fede della perfezione raggiunta dal volgare i "fiorentinisti" opponevano una scrittura agile e duttile, capace di modellarsi tanto sulla vivacità del registro orale quanto sulle traduzioni dal greco e dal latino, filtrate attraverso il paradigma boccacciano. E sarà proprio questa la doppia strada imboccata dalla lingua di Doni, che dal modello decameroniano preleverà sia certe architetture sintattiche di notevole respiro sia forme, motti ed espressioni della varietà colloquiale, attingendo soprattutto a un patrimonio linguistico di secondo grado, già filtrato da una tradizione di lunga durata, dall'autore del *Pataffio* a Sacchetti fino a Burchiello, Pistoia, Pulci, Bellincioni, Machiavelli, Berni. È certamente possibile parlare di vicinanza al parlato, ma la questione non è del tutto pacifica: "vicinanza" chiama a sé idee di mediazione e di distanziamento manieristico. Se si tiene conto del fatto che gli enunciati riportati in ogni lettera rispondono ai principi della mimesi orale e di come il codice della tradizione eserciti comunque una forza di attrazione sugli scriventi, va da sé che la simulazione del parlato affidata alla pagina risulterà sempre artificiosa e ricostruita a tavolino, chi scrive non essendo in grado di abolire del tutto il polo della letterarietà. Lo mostra perfettamente Enrico Testa in un passo che merita di essere citato per intero, in conclusione:

Il vettore 'parlato' che da sempre corre vicinissimo al vettore letteratura sfiora quest'ultimo senza entrare in collisione con esso: (...) nei testi narrativi del '400 e del '500 l'oralità interviene nella scrittura solo occasionalmente e "soggetta a patti". Quando il parlato s'incontra con il letterario, la morfologia dei loro rapporti (...) non pare adeguarsi né al principio del semplice prelievo, del transito meccanico dall'una all'altra dimensione, né a quello di un'elaborazione del materiale verbale del primo condotta al punto da sovvertire le convenzioni del secondo. (...) Le coordinate del pensiero metalinguistico della narrazione fanno sì che la scrittura, nel momento in cui si confronta con le forme del mondo orale, agisca su di esse con una tendenziosità retorica che, se da un lato mira, nei casi di edonismo linguistico, a presentare il linguaggio letterario per ciò che non è, dal-

26 Il riferimento è principalmente a cfr. Chiappelli 1946, Girotto 2006 e 2014, Sberlati 1998, Siekiera 2012.

l'altro tende quasi sempre a far apparire il parlato per quello che si vuole che esso sia. In entrambi i casi, che spesso si danno contemporaneamente, le ragioni del letterario hanno il sopravvento e anzi si moltiplicano²⁷.

Riferimenti bibliografici

- Altieri Biagi 1980: Maria Luisa A. B., *Dal comico del "significato" al comico del "significante"*, in Ead., *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, pp. 1-57.
- Archivio multimediale di stampe e manoscritti: l'officina scrittoria di Anton Francesco Doni*, a cura di G. Rizzarelli e C. A. Giroto, consultabile all'indirizzo <ctl.sns.it/doni>.
- Bragantini 1991: Renzo B., *Altre schede per Carafulla*, in *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, a cura di G. Borghello, M. Cortelazzo, G. Padoan, Padova, Antenore, pp. 489-90.
- Brambilla Ageno 1959: Franca B.A., *Un personaggio proverbiale: il Carafulla*, «Lingua Nostra», XX (1959), pp. 1-3, ora in Brambilla Ageno 2000, pp. 352-57.
- Brambilla Ageno 2000: Franca B.A., *Studi lessicali*, a cura di P. Bongrani, F. Magnani, D. Trolli, Bologna, CLUEB.
- Castellani 1952: Arrigo C. (a cura di), *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, 2 voll., Firenze, Sansoni.
- Castellani 1980: Arrigo C., *GL intervocalico in italiano*, in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice, I, pp. 213-21.
- Chiappelli 1946: Fredi C., *Sull' "espressività" della lingua nei Marmi del Doni*, «Lingua Nostra», VII (1946), pp. 33-38.
- D'Onghia 2005: Luca D'O., *Bergamasco biligorgna*, in *Itinerari linguistici alpini. Atti del convegno di dialettologia in onore del prof. Remo Bracchi*, a cura di M. Pfister, G. Antonioli, Bormio, 24-25 settembre 2004, Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca/ Lessico Etimologico Italiano (LEI), 2005, pp. 147-56.
- DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-.
- Decaria 2013: Luigi Pulci, *Sonetti extravaganti*, edizione critica a cura di Alessio D., Firenze, Società editrice fiorentina.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1950-1957.
- De Nichilo 1981: Adriana De N., *La lettera e il comico*, in Quondam 1981, pp. 213-35.
- Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, a cura di

27 Cfr. Testa 1991, p. 23.

- G. Gasca Queirazza, C. Marcato, G. B. Pellegrini, G. Petracco Sicardi, A. Rossebastiano, Torino, UTET, 1990.
- Doni 1552: Anton Francesco D., *Tre libri di lettere del Doni. E i termini della lingua toscana*, Venezia, Marcolini.
- DSLEI: Valter Boggione, Giovanni Casalegno, *Dizionario storico del lessico erotico italiano. Metafore, eufemismi, oscenità, doppi sensi, parole dotte e parole basse in otto secoli di letteratura italiana*, Milano, TEA, 1996.
- Fanfani 1863: Pietro F., *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra.
- Folena 1991: Gianfranco F., *Il linguaggio del caos: studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- GDLI: *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002.
- Genovese 2002: Gianluca G., «Per sghignazzarmi del mondo». *La lettera faceta nel Cinquecento*, «Filologia e critica», XXVII (2002), pp. 206-57.
- Genovese 2009: Gianluca G., *La lettera oltre il genere. Il libro di lettere, dall'Aretino al Doni, e le origini dell'autobiografia moderna*, Padova, Antenore.
- Genovese 2012: Gianluca G., «Parlo per ver dire». *Generi d'invenzione morale nei Marmi*, in Rizzarelli 2012, pp. 151-67.
- Genovese 2016: Gianluca G., *Il «ripostiglio del rivedere»*. *Le lettere di Anton Francesco Doni*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, Atti del seminario internazionale di Bergamo, 11-12 dicembre 2014, a cura di C. Carminati, P. Procaccioli, E. Russo, C. Viola, Verona, Edizioni QuiEdit, pp. 179-91.
- Ghinassi 1957: Ghino G., *Il volgare letterario nel Quattrocento e le «Stanze» del Poliziano*, Firenze, Le Monnier.
- Giroto 2006: Carlo Alberto G., *Osservazioni su lingua e stile nelle Nuove pitture di Anton Francesco Doni*, in A. F. Doni, *Le nuove pitture del Doni Fiorentino. Libro primo consacrato al mirabil signore donno Aloise da Este illustrissimo et reverendissimo*, a cura di S. Maffei, con una nota musicale di V. Bernardoni e una nota linguistica di C. A. Giroto, Napoli-Città del Vaticano, La stanza delle scritture-Biblioteca Apostolica Vaticana, pp. 227-44.
- Giroto 2014: Carlo Alberto G., *Schede sull'uso dei proverbi nelle opere di Anton Francesco Doni*, in *Il proverbio nella letteratura italiana del Cinque e Seicento*, a cura di G. Crimi, F. Pignatti, Roma, Vecchiarelli Editore, pp. 113-38.
- Grossman-Rainer 2004: Maria G., Franz R., *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Magro 2014: Fabio M., *Lettere familiari*, in *Storia dell'italiano scritto, III. Italiano dell'uso*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, Roma, Carocci, pp. 101-57.
- Manni 1979: Paola M., *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 115-71.
- Masi 1988: Giorgio M., «Quelle discordanze sì perfette»: *Anton Francesco Doni 1551-1553*, «Atti e memorie dell'Accademia Toscana di scienze e lettere "La Colombaria"», LII, n.s. XXXIX (1988), pp. 9-112.

- Masi 2013: Giorgio M., *Simboli e vicende tipografiche doniane (1546-1549)*, in *Dissonanze concordi. Temi, questioni e personaggi intorno ad Anton Francesco Doni*, a cura di G. Rizzarelli, Bologna, il Mulino, pp. 71-98.
- Momigliano 1938: Attilio M., *La maschera del Doni*, in Id., *Studi di poesia*, Bari, Laterza, pp. 61-67.
- Pellizzari 2004: Patrizia P., *Le lettere-novelle di Anton Francesco Doni*, «Filologia e critica», XXIX (2004), pp. 66-102.
- Pellizzari 2012: Patrizia P., «*Forme brevi*» nei Marmi, in Rizzarelli 2012, pp. 131-49.
- Poggi Salani 1967: Teresa P. S., *Motivi e lingua della poesia rusticale toscana. Appunti*, «Acme», XX (1967), pp. 233-86.
- Quondam 1981: *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni.
- Re Fiorentin 2000: Simona R. F., *I libri di lettere di Anton Francesco Doni*, «Levia Gravia», II (2000), pp. 65-95.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Winter, Heidelberg, 1992.
- Rizzarelli 2012: *I Marmi di Anton Francesco Doni: la storia, i generi e le arti*, a cura di G. Rizzarelli, Firenze, Olschki.
- Rohlf's 1966-1969: Gerhard R., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi.
- Sberlati 1998: Francesco S., *Spoglio linguistico*, in Id. (a cura di), *Anton Francesco Doni, Inferni. Libro secondo de' Mondi*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, pp. CIX-CCLXXII.
- Segre 1974: Cesare S., *Edonismo linguistico nel Cinquecento*, in Id., *Lingua, stile, società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, pp. 369-96.
- Siekiera 2012: Anna S., *L'impasto linguistico delle «bizzarre composizioni» di Anton Francesco Doni*, in Rizzarelli 2012, pp. 45-65.
- Tavoni 1992: Mirko T., *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna, il Mulino.
- Testa 1991: Enrico T., *Simulazione di parlato*, Firenze, Accademia della Crusca.
- TLIO: *Tesoro della lingua italiana delle origini*, fondato da P. G. Beltrami, consultabile in linea al sito <tlio.ovi.cnr.it>.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò T., Bernardo B., *Vocabolario della lingua italiana, 1861-1879*, consultabile in linea all'indirizzo <<http://www.tommaseo-bellini.it/#/>>.
- Urbaniak 2012: Martyna U., «*Oggi si stampano più Piovani Arlotti che Aristoteli*». *La novella e altre forme narrative brevi nei Marmi di Anton Francesco Doni*, in Rizzarelli 2012, pp. 107-30.
- Woodhouse 1970: John Robert W., *Carafulleria*, «Lingua Nostra», XXXI (1970), pp. 110-11.